

Morlacchi Editore



Il bacino del Mediterraneo  
considerato nei suoi rapporti con la civiltà

*Discorso storico-geografico*

di

GIUSEPPE CERNICCHI

a cura di

SALVATORE BONO e MARIO TOSTI

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2011

Ristampe  
1.  
2.  
3.

Volume pubblicato con il patrocinio del:



Comune di Passignano sul Trasimeno

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione dell'Università di Perugia (Fondi MIUR), nel quadro del progetto Prin 2006 "Il Mediterraneo delle tre religioni. Identità, conflitti, ibridazioni (secoli XIV-XX)": responsabile nazionale prof.ssa Marina Caffero, Università di Roma La Sapienza; responsabile dell'unità locale prof. Mario Tosti.

Progetto grafico e impaginazione: PIERANDREA RANICCHI

ISBN/EAN: 978-88-6074-430-2

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Stampato nel mese di settembre 2011 da Digital Print-Service, Segrate, Milano.

# Indice

Un sacerdote umbro e l'“invenzione” del Mediterraneo, di SALVATORE BONO	7
Giuseppe Cernicchi e la cultura ecclesiastica a Perugia alla fine dell'Ottocento, di MARIO TOSTI	27
Dedica dell'autore a Leone XIII	38
Avvertimento	39
Il bacino del Mediterraneo considerato nei suoi rapporti con la civiltà	41



## Un sacerdote umbro e l'“invenzione” del Mediterraneo

Che un sacerdote umbro sin dal 1875 avesse contribuito alla “invenzione del Mediterraneo” – come è stata più tardi definita – proclamando il Mare interno sede per eccellenza della civiltà, mi sorprese e non poco, per più motivi, quando vidi il suo volume offerto in un catalogo di antiquariato librario. Nonostante svolgessi da anni ricerche sulla storia del Mediterraneo, non avevo mai visto citata quell'opera; l'autore era un ecclesiastico, di una regione italiana – l'Umbria – che non aveva alcuna particolare connessione storico-politica con il Mediterraneo; nella dedica del lavoro al regnante Leone XIII, si diceva che il pontefice fosse in qualche modo implicato nella genesi del saggio; il titolo indicava una considerazione del “bacino” mediterraneo come una entità unitaria, intorno alla quale si potesse appunto condurre un *Discorso*<sup>1</sup>.

Edita nel 1882, l'opera di don Cernicchi era stata però redatta in una prima stesura già nel 1875, come egli riferisce nell'*Avvertimento*, che precede il testo<sup>2</sup>;

---

1 Il volume – il cui sottotitolo lo qualifica come *Discorso storico-geografico* – venne edito a Perugia nel 1882 presso la tipografia di V. Santucci.

2 Alle pp. 5-6 dell'edizione originale, con la dedica al pontefice Leone XIII (v. avanti), segue infatti un *Avvertimen-*

era quindi anteriore all'avvio della cosiddetta "invenzione del Mediterraneo", ad opera del geografo francese Elisée Reclus nella sua *Nouvelle Géographie Universelle*<sup>3</sup>. Alla lettura del volume il mio interesse si accrebbe, nel constatare che l'autore aveva svolto una riflessione propriamente storica pur se a conclusione accennava qualche considerazione di attualità, estranea però ad ogni esplicita rivendicazione nazionale così spesso frequente negli scritti italiani di quegli anni concernenti il Mare interno<sup>4</sup>.

Nel commentare ora la ristampa del testo – che l'autore definisce "opuscolo" - rilevo anzitutto, senza poter offrire alcuna ulteriore spiegazione, quan-

---

to (pp. 7-8) dove si riferisce che il testo era stato presentato nel luglio 1875 al Ministero della pubblica istruzione «come saggio preliminare di storia e geografia» ai fini dell'abilitazione del Cernicchi «all'insegnamento ginnasiale superiore», conseguita nello stesso 1875 presso l'Università di Napoli. *L'Avvertimento* precisa che lo sviluppo del saggio fu condotto «sempre sul primitivo disegno, quando si venne nella risoluzione di pubblicarlo» (p. 8).

3 Paris 1876. Si veda A. Ruel, *L'invention de la Méditerranée*, in «Vingtième Siècle», 32, 1991, pp. 7-14 e J.C.Izzo-Th. Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo francese*, Messina 2000, pp. 53-55.

4 Poiché in quegli anni collaboravo assiduamente alla pagina culturale de «L'Osservatore Romano», proposi un "pezzo" sul saggio del sacerdote umbro, pubblicato il 30 settembre 1999 con il titolo redazionale «*Un mare che riunisce, anziché separarle, tutte le grandi regioni*» *Un volume di un sacerdote umbro dell'Ottocento sulla storia del Mediterraneo*. Al saggio del Cernicchi ho fatto cenno nel volume *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma 2008, pp. 208-209.

to don Cernicchi asserisce nel motivare la dedica del volume, il primo da lui pubblicato, al regnante pontefice Leone XIII: «foste Voi che, fino da quando così sapientemente reggevate la Chiesa Perugina, mi forniste l'occasione di concepirne ed effettuarne il pensiero»<sup>5</sup>; l'affermazione deve ovviamente avere un qualche effettivo significato.

La storia dell'idea mediterranea aveva invero avuto un suo punto di partenza esplicito e coerente nell'opera del sansimoniano Michel Chevalier, il *Système de la Méditerranée* (1832)<sup>6</sup> che auspicava l'inserimento dei paesi mediterranei della riva sud, come oggi diremmo, in un organico progetto di cooperazione economica e di pacifica convivenza. In Italia, nel mezzo secolo fra i primi “moti” risorgimentali e l'integrazione di Roma nel giovane regno, un decennio dopo la sua proclamazione, apparvero non pochi scritti concernenti il Mediterraneo, particolarmente numerosi negli anni prossimi all'apertura del Canale di Suez (settembre 1869) o immediatamente successivi. Il passaggio diretto infatti del traffico marittimo dalle acque mediterranee a quelle del Mar Rosso conferì al Mediterraneo la funzione di vantaggiosa via di collegamento dell'intera Europa con l'impero indiano e l'Estremo Oriente. Quegli scritti sollecitavano il poten-

---

5 Nella dedica, datata novembre 1881, Cernicchi dichiara anche la «più sentita gratitudine per tanti benefici da Vostra Beatitudine ricevuti» (p. 6).

6 Su Chevalier v. J. Walch, *Michel Chevalier économiste saint-simonien 1806-1879*, Paris 1975, e Bono, *Un altro Mediterraneo*, cit., pp. 113, 188, 203-205.

ziamento di strutture portuali e di flotte commerciali per trarre profitto dallo sviluppo della navigazione e dei commerci; dai primi anni Ottanta si accrebbero anche le voci di coloro che additavano alla giovane nazione italiana l'opportunità, quando non anche la vitale necessità, di guardare al bacino mediterraneo come area di espansione coloniale. Sollecitazioni ed auspici in queste direzioni appartengono piuttosto al discorso coloniale, sia pure come precursore, e comunque solo in via marginale e mediata al discorso propriamente mediterraneo.

A parer nostro, infatti, alla storia della idea mediterranea sono a rigore pertinenti soltanto concezioni e interpretazioni rivolte al Mediterraneo come "insieme", come "sistema", come che ne venga definito lo spazio, e non invece riflessioni e auspici su rapporti e azioni di carattere politico ed economico che un dato paese possa e debba attuare verso il Mediterraneo nel proprio diretto interesse<sup>7</sup>.

---

7 Su questa distinzione mi sono soffermato nel volume *Un altro Mediterraneo*, cit., pp. 187-188, dove ho fra l'altro così precisato: «Le due prospettive possono talvolta accostarsi sino a coincidere, ne siamo consapevoli, ma la distinzione sembra da tener presente e dunque da precisare. Esprimiamola con altre parole: una cosa è, se e come un intellettuale o un politico di un certo paese, o più in generale la tradizione storico-politica e l'opinione pubblica di quel paese abbiano nel corso del tempo considerato il rapporto del loro paese (della sua storia, della sua tradizione artistica, dei suoi interessi politici, in particolare di politica estera) nei riguardi del "Mediterraneo". Altra cosa è, persino tutt'altra cosa può essere, se e come in quel dato paese singoli individui ovvero correnti di pensiero e di azione politica abbiano elaborato, espresso, propagandato una visione

In questo senso il saggio di Cernicchi appartiene proprio alla storia della “idea di Mediterraneo”, al quale rivendica priorità temporale e primato di valore nell’aver dato vita alla “civiltà”, con un molteplice concorso di popoli e di culture. Esporremo in sintesi le argomentazioni e la tesi del religioso umbro e ne faremo qualche commento anche critico, in particolare nei riguardi dell’ esaltazione di una superiorità della civiltà europea, vista nella sua matrice cristiano-cattolica. La tesi sfocia persino nel riconoscimento all’Italia di una posizione di primo piano nei “rapporti con la civiltà” fiorita e diffusasi nel Mare interno; nelle sue pagine però, l’Italia è da vedersi più, direi, come “personaggio storico” che non come definita realtà statale; nessun cenno poi si può scorgere a rivendicazioni di carattere politico, coloniale o di altro segno.

Per le caratteristiche e l’articolazione complessiva del discorso, per le argomentazioni e la tesi sostenuta, l’opera del sacerdote umbro si colloca dunque propriamente – ripetiamo – nella storia della “idea mediterranea” e soltanto secondariamente nel dibattito sul ruolo politico e culturale dell’Italia all’inizio degli anni Ottanta del secolo XIX. Nel quadro

---

e interpretazione complessiva di ciò che il Mediterraneo è stato ed è nel suo insieme, con eventuale distinzione di livelli, ambiti, spazi diversi da intendersi con il termine Mediterraneo e con termini diversi. Pur se tutto attiene in qualche modo alla problematica del Mediterraneo, le riflessioni e le concezioni che lo considerano da un punto di vista complessivo, non legato ad un singolo paese, appartengono per eccellenza alla storia della “idea di Mediterraneo”».

di quella storia il precedente prossimo dell'opera di Cernicchi è costituito dalla già ricordata *Nouvelle Géographie Universelle* di Elisée Reclus (1876), nella quale si riconosce giustamente l'inizio di quella "invenzione del Mediterraneo" – come insieme unitario, marittimo e terrestre – affermatasi fra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. Réclus non si limita a identificare il Mediterraneo in termini di estensione marina e di bacino geografico ma ne allarga l'idea come di uno spazio costituente una unità, una realtà geopolitica e storica, pur nella varietà di situazioni specifiche, e al tempo stesso come un valore. Fra gli autori posteriori, in Francia e altrove, l'esaltazione del Mediterraneo si rivolge piuttosto alla sua realtà fisica, come luogo privilegiato, segnato da luce e da chiarezza, promotore di serenità e creatività dello spirito.

In concreto, dalla fine del secolo sulle rive del Mare interno nasce il turismo come fenomeno organizzato – di singoli o di gruppi – diverso rispetto alla presenza dei viaggiatori del Gran Tour settecentesco, appartenenti ad una élite di intellettuali e di artisti. I nuovi viaggiatori avevano spostato anche più a sud le loro mete, verso le rive mediterranee meridionali e orientali, tornate tranquille e sicure dopo l'agitato periodo napoleonico e l'occupazione francese di Algeri nell'anno 1830, termine definitivo dell'attività corsara maghrebina. Questo nascente turismo, che coinvolse man mano la borghesia anche media grazie alla più diffusa agiatezza e al diminuito costo dei viaggi, verso la fine dell'Ottocento aveva già rag-

giunto il suo pieno sviluppo. Una vivace letteratura di viaggio sollecitava e guidava i potenziali turisti verso le rive del Mare interno, esaltato come «il mare sacro, il mare di tutta la civiltà e quasi tutta la storia, cinto dai più bei Paesi del mondo», secondo le parole di John Pemble, autore de *La passione del Sud*, dove ci ha dato una efficace rassegna di autori britannici<sup>8</sup>.

In Italia ebbe successo, nel 1892, la traduzione dal francese dell'opera curata da Pierre de Loubeau, *Il Mediterraneo pittoresco. Descritto da celebri viaggiatori ed illustrato dai migliori artisti*, un testo di promozione turistica potremmo dire e di introduzione ad una conoscenza del Mediterraneo ( fu donato come stenna agli abbonati del «Secolo»); la rievocazione storica predomina nell'insieme dell'opera anche rispetto alla descrizione e alla esaltazione del paesaggio naturale<sup>9</sup>.

---

8 J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna 1998, pp. 10-11 e 16. Si vedano anche R. Aldrich, *The Seduction of the Mediterranean. Writing Art and Homosexual Encounters in the Middle East. The British, the French and the Arabs*, Reading 1999, e M. Nelson, *Queen Victoria and the Discovery of the Riviera*, London 2001.

9 Il pregio maggiore dell'opera, nonostante lo scarso valore per il contenuto, per i lettori del tempo e di oggi, sta nelle centinaia di illustrazioni. Nel 2003 l'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria presso l'editore Iiriti ne ha promossa una riedizione, seguita da un'altra riedizione, con le illustrazione colorate d'epoca, effettuata nel 2006 dall'editore Congedo di Galatina (Lecce); questa edizione presenta alcuni testi introduttivi a firma di Salvatore Bono, *L'idea del Mediterraneo* (pp. XVI-XXIX) e di Emile Temime, *Une image de la Méditerranée à la fin du XIXème siècle* (pp. XXX - XXXVIII).

Il desiderio di ritrovare vestigia e tracce delle più antiche civiltà nella loro stessa “culla” – secondo una immagine divenuta poi quasi stancamente ripetitiva – era il movente più forte della maggior parte dei viaggiatori ottocenteschi. Sempre più numerosi essi si dirigevano verso il paese del Nilo attratti da monumenti e memorie degli antichi Egizi, verso i paesi maghrebini ormai sotto controllo francese, dove ad aspetti di esotismo orientale si affiancavano imponenti vestigia archeologiche romane; altri viaggiatori raggiungevano eleganti e amene località della riviera francese o della penisola e delle isole italiane in cerca di sole e di salubrità benefica per la loro salute.

Il nostro colto sacerdote non presta attenzione e non esalta quel Mediterraneo della curiosità e dell'entusiasmo dei turisti ovvero, più tardi, delle espressioni liriche ispirate da paesaggi ed aspetti del vasto Mare interno. Egli guarda alla realtà storica del Mediterraneo – questo è il suo Mediterraneo e questo è il suo merito – quali che siano le prospettive e i limiti della sua visione; egli può perciò a buon diritto essere fondatamente affiancato, anzitutto al ricordato Réclus – della cui opera non è probabile che avesse avuto conoscenza – e agli altri che lo seguiranno, come Vidal de la Blache con la sua *Géographie Universelle* (1934).

Cernicchi addita nelle caratteristiche del bacino geografico le favorevoli condizioni per l'attuarsi del ruolo storico del Mediterraneo, condizioni tutte concorrenti nel determinare la sua «idoneità ad offrire alla specie umana tutto l'occorrente al suo

benessere materiale e morale, su cui la civiltà tiene principalmente il suo fondamento» (p. 46)<sup>10</sup>. Rileviamo che il discorso fa inizialmente riferimento al bacino geografico, e ad esso di tanto in tanto si richiama, ma quando rende esplicita la sua sostanza storica inevitabilmente deborda quel limite (lo faremo notare in qualche punto).

Condizioni geografiche e ruolo storico svolto convergono nel rendere il Mediterraneo «fisicamente e politicamente il più importante di tutti i mari interni, siccome quello che riunisce, anziché separarle, l'una all'altra tutte le grandi regioni» (p. 47); pur se nella impossibilità di disporre di dati certi, l'autore è portato ad affermare che l'insediamento umano nel bacino mediterraneo «risalga a tempi molto da noi lontani» e che il bacino abbia visto fiorire «una civiltà da noi remotissima, non meno antica di quella delle valli del Tigri e dell'Eufrate» (p. 49).

L'exkursus storico parte dagli Egizi, «il popolo civile più antico delle regioni circummediterranee» (p. 50) (questo aggettivo tornerà più volte)<sup>11</sup>. In proposito si conclude che «l'Egitto sia stato fuori di dubbio lo stato civile il più antico del nostro bacino, e

---

10 Il sommario del cap. I è così formulato: «Le regioni formanti il bacino del Mediterraneo. – Influenza benefica delle loro condizioni fisiche e geografiche sullo sviluppo della vita civile dell'uomo (p. 41). Il volume è ripartito in XV capitoli, nonché in paragrafi numerati progressivamente da 1 a 108.

11 Ecco il sommario del cap. II, sull'Egitto: «Gli Egizi considerati come il popolo civile più antico delle regioni circummediterranee – Carattere della loro civiltà»..

forse del mondo» (p. 59). È palese l'intento di don Cernicchi di affermare un "primato" cronologico e di valore della storia e della civiltà del Mediterraneo; in questo quadro pur volendo giungere – come farà verso la conclusione del saggio – a sancire il carattere cristiano della civiltà del Mediterraneo (egli usa anzi in prevalenza l'aggettivo "cattolico", anche quando si riferisce a date anteriori alla Riforma), è aperto a riconoscere, specialmente per le età precristiane, ogni apporto di civiltà diverse.

Ai Fenici – consideriamo così un altro caso – si riconosce pienamente il merito di essere stati «i primi e più attivi intermediari dei rapporti che si stabilirono fra i vari popoli del mare Indiano fino alla parte occidentale e settentrionale del continente antico» (p. 60), mentre si sottolinea la loro netta diversità dagli Egizi e la loro indole di «gente libera, ardita, operosa, tenera della propria autonomia, ma al tempo stesso sciolta e indipendente, le cui aspirazioni son tutte rivolte alle arti meccaniche, all'industria e al commercio» (p. 62)<sup>12</sup>. Nelle pagine del *Discorso* riservate al popolo di Tiro e di Sidone se ne ricordano le capacità nella "industria" e negli scambi e insieme se ne elogiano i meriti di «infaticabili studiosi di astronomia e di matematiche». L'apprezzamento maggiore appare rivolto ai Fenici come arditi viaggiatori, verso mete per loro sconosciute: «mentre la civiltà dell'Egitto pel volgere di molti secoli si tenne

---

12 Cap. III: «La civiltà assume nuove forme e si diffonde largamente intorno al Mediterraneo per opera dei Fenici. – Cartagine» (pp. 60-70).

ristretta fra l'angusto bacino del Nilo, la civiltà de' Fenici seguendo le costoro navigazioni compì fin da principio l'intero giro del Mediterraneo» (p. 68).

Nel percorrere i millenni avanti Cristo don Cernicchi è più facilmente portato a scorgere e ad apprezzare nella storia del Mediterraneo il susseguirsi di popoli, di culture, di civiltà ciascuna portatrice di elementi convergenti verso progressi e valori che costituiscono l'insieme della civiltà del Mediterraneo, nel suo costituirsi e nel suo diffondersi nell'ambito del bacino ed oltre. A proposito di Cartagine si ammette sì che essa non abbia «impresso un carattere speciale alla civiltà», ma si afferma comunque che adempì un ruolo nel confermare e diffondere sempre più l'opera dei Fenici; si arriva persino a riconoscere il positivo esito dialettico dei “timori che spargeva” la città di Didone, timori che diventavano «potente impulso a destare l'impegno e svegliare l'attività fra tutti de' quali veniva a contatto» (p. 70).

È significativa ai nostri occhi la piena disponibilità dell'autore – possiamo anche dirlo perugino – a riconoscere che numerosi popoli, «ciascuno colle sue poetiche tradizioni e leggende viene a contarci qualche antichissima gloria» (p. 72), e per questo ci offre come riferimento una lunga lista di popolazioni che in varia successione abitarono l'Asia Minore. Questa regione – egli afferma – «sembrò destinata dalla natura a formare come un gran ponte fra l'Asia e l'Europa, lungo il quale i popoli di un continente potessero agevolmente passare a loro volta nell'altro» (p. 74).

Ogni riconoscimento ad “altri” popoli non preclude la soverchiante esaltazione del ruolo della Grecia, compendiato nel titolo del lungo cap. V («Gli Elleni – Varietà, mirabile perfezione e diffusione della loro straordinaria cultura»)<sup>13</sup>. L'enfasi dell'elogio verso il «popolo venerato, che sembrò d'altronde avere innate nel cuore le idee dei fatti magnanimi e le più vaghe forme del bello», trova ovviamente efficacissimi riferimenti in nomi che vanno da Omero a Esiodo, da Eschilo a Sofocle, da Erodoto a Tucidide, da Platone a Aristotele, da Euclide a Archimede, da Apelle a Fidia. Proprio all'inizio di questa apologia dell'antica Grecia, dal cap. XI in avanti, Cernicchi torna ad una affermazione – non a caso, ci sembra, nel testo di una nota - che dovrebbe collocarsi in grande evidenza in una storia “mediterranea”, che vogliamo comunque ascrivere a suo merito: «Benché la civiltà dei Greci presenti nell'insieme i caratteri a così dire di una creazione domestica, non vi ha dubbio che traesse molto profitto dalle opere e dalla cultura di altri paesi, e massimamente dell'Egitto e della Fenicia» (p. 78)<sup>14</sup>.

Verso dove man mano la predilezione del nostro autore si orienti, sempre più nettamente, il *Discorso* di Cernicchi lo mostra quando arriva a trattare dell'Italia - «paese ordinato dal cielo a tenere una parte importantissima nei destini della civiltà»

---

13 Pagine 75-89.

14 Si veda anche il seguito: «Anzi tradizioni elleniche altrettanto antiche quanto comuni, riguardanti la fondazione originaria di vari dei principali stati e città greche, tendono a dimostrare come appunto dall'Egitto e dalla Fenicia ebbero i Greci i primi elementi della loro civiltà», *ivi*.

(p. 90) – e anzitutto degli allora ancor piuttosto misteriosi Etruschi, il cui merito un po' riduttivamente si scorge «nell'influenza della loro cultura e delle loro istituzioni nella vita civile» dei Romani (p. 92); fu di Roma infatti il merito della «riunione di tutte queste fortunate regioni in una sola monarchia» (p. 93). Nel seguito del *Discorso* l'antica Roma viene identificata in un piuttosto astratto «popolo italiano», cui si deve la creazione di «una civiltà nuova la cui sostanza era la somma perfezione di tutte le anteriori culture» (p. 96)<sup>15</sup>. A Roma e all'Italia nella visione del religioso umbro «è dovuto l'onore di aver compiuta l'opera della diffusione della civiltà intorno allo storico mare che forma il perno del nostro ragionamento e di avere altresì [...] iniziata l'impresa della civilizzazione del restante del mondo» (p. 102).

Nella coerente prospettiva del Cernicchi, uomo di fede che vuol dunque ritrovare nel corso della storia la traccia di un disegno divino, alla civiltà di Roma mancava un elemento essenziale: l'adesione alla vera religione, al Vangelo di Cristo. Il *Discorso* torna dunque indietro alla storia del “popolo eletto” e al manifestarsi nella Palestina romana del Messia nella persona del Cristo redentore. I Romani, come è noto, dapprima rifiutano e contrastano la Buona novella sino al maturare della conversione costantiniana, mentre i Barbari già sono prossimi a irrompere nelle terre e nelle strutture dell'Impero. Dopo secoli

---

15 A pag. 94, si era già parlato di «un popolo italiano; il popolo cioè di quella Roma, che formò sempre, né cesserà mai di formare l'ammirazione del mondo».

di «una storia di lagrime, una storia di guerre sanguinose, d'incendi, di rapine, di universal distruzione; una storia di umiliazioni e di miserie», si annuncia e si avvia «un'era novella, apportatrice di universale risorgimento» (p. 116), la ripresa civile e spirituale dell'Occidente cristiano dopo i secoli "bui" dell'Alto Medioevo, secondo il termine da noi oggi usato. Il *Discorso* di Cernicchi non vuol essere un compendio di storia e dunque non segue ogni fase ed ogni passaggio, prima di giungere al «Ravvivamento e nuovi progressi dell'industria e del commercio» (cap. XI), che egli vede interpretati specialmente dalle Repubbliche marinare italiane.

Dal VII secolo si è però affermata nel bacino mediterraneo una presenza nuova, quella arabo-islamica. Nel giudizio e nei sentimenti di Cernicchi a proposito degli Arabi si evidenzia chiaramente una netta frattura: quale esponente del clero cattolico e comunque quale uomo del suo tempo, ben si comprende che egli parli di «un popolo, straniero bensì, ma venuto a stanziarsi per nostra mala ventura e vissuto lungamente su tutti i lidi meridionali del Mediterraneo»; eppure, sul piano storico riconosce, si potrebbe dire ammira, la loro espansione attuata «con tanta rapidità, da non trovare forse nella storia riscontro» (p. 120)<sup>16</sup>.

---

16 In un capoverso più avanti afferma che «Essi erano feroci, specialmente contro a' Cristiani; tuttavia non mancavano di una svariata cultura, di cui i paesi assoggettati sperimentarono gli effetti, tosto che fu svanito il primo ardore della guerra e il furore delle persecuzioni» (p. 121).

Nella prospettiva della evoluzione della civiltà don Cernicchi scorge conseguenze positive dell'avvento dell'Islàm sulle rive del Mediterraneo. Anzitutto perché esso trasmise all'Occidente il patrimonio «delle antichissime civiltà» orientali «cui aggiungevano i trovati del loro vivace e sottilissimo ingegno» (p. 121), in particolare nel campo della filosofia. «Né dobbiamo vergognarci – aggiunge, con una formula che vuol prevenire una temuta reazione dei lettori – di confessare che il ravvivamento fra noi dello studio delle scienze esatte e della geografia originariamente si deve a costoro». Gli Arabi inoltre, nel trasmettere notizie sui paesi dell'Oriente asiatico e dell'Africa «invogliarono ed eccitarono senza volerlo i nostri ad intraprendere lunghe navigazioni e viaggi» (p. 122); si potrebbe dire, più concretamente, che dalla scienza araba vennero conoscenze atte ad agevolare l'ideazione e l'attuazione di quei viaggi; l'esigenza apologetica nei confronti della fede cristiana rispetto alle critiche musulmane stimolò la riflessione filosofica e teologica<sup>17</sup>.

All'attività delle Repubbliche marinare Cernicchi connette l'impegno europeo verso le scoperte geografiche, «una smania universale di cercar fortuna nel mare» (p. 128); fra i primi navigatori atlantici egli ricorda il veneziano Alvise di Cadamosto e poi il portoghese Bartolomeo Diaz ma non menziona il

---

17 A questo proposito si parla di un «acume singolare del loro ingegno» (p. 122). Più avanti, «l'influenza degli Arabi» viene posta accanto ad altri fattori per spiegare come «venne a ridestarsi l'attività dell'Europa cristiana» (p. 144).

grande promotore iniziale di quell'ardito programma, il re portoghese Enrico detto appunto il Navigatore. Il «gran Genovese» e tanti altri nomi seguono nel *Discorso* e si intrecciano con la menzione di precursori come i religiosi Guglielmo da Rubrick e Giovanni da Pian del Carpine.

Man mano che il *Discorso* si inoltra, si accresce la parte riconosciuta all'Italia nel processo di affermazione e nel diffondersi della civiltà, sino al culmine nell'ultimo capitolo (prima della *Conclusione*)<sup>18</sup>. Alla denuncia delle «glorie della vecchia Italia», quella identificata con la Roma repubblicana e imperiale, quale «frutto delle lagrime, delle sciagure e del sangue di tanti popoli, cui essa a viva forza spogliò per rivestire se stessa (p. 162-163), si contrappone l'esaltazione della «nuova» Italia, frutto invece di una propria pacifica evoluzione interna verso un apogeo di civiltà, trasmesso all'Europa e da questa al resto del mondo<sup>19</sup>; questa tesi si configura e si esprime ovviamente nei termini della concezione colonialista in quegli anni ormai dominante, pur se nelle pagine del nostro autore non vi è alcun riferimento alla espansione coloniale, dell'Italia – peraltro ancora da iniziare –

---

18 Il sommario del capitolo XIV recita: «L'Italia cristiana ha ripresa e condotta ad un grado altissimo di perfezione l'opera dell'antica Roma intorno all'umano incivilimento» (p. 162). La *Conclusione* costituisce il cap. XV.

19 «Fu dall'assieme di tutto ciò che la civiltà dai lidi del Mediterraneo si riversò sull'Europa, e dall'Europa andò ad inondare la terra» (p. 168).

o d'altri paesi, ovvero il riferimento resta molto indiretto, implicitamente richiamato dall'azione delle «numerose falangi di missionari» guidate dall'«intento di recare dovunque la luce della verità e il riordinamento religioso e morale» (p. 170); quella espansione era ormai peraltro affidata più alle mani dell'intera Europa che non in quelle dei Paesi europei mediterranei.

Come spesso avviene, per non dire sempre, in ogni discorso storico sul Mediterraneo, anche nelle riflessioni del religioso umbro si travalicano i limiti dei paesi circummediterranei e si chiamano in causa paesi europei transalpini e paesi d'Oriente non rivieraschi del Mare interno. Il pregiudizio eurocentrico che caratterizza il pensiero dell'età coloniale si unisce alla fede cristiana nel condurre don Cernicchi, quando tratta delle altre religioni, a posizioni escludive e radicali espresse, fra l'altro, facendo proprie le parole di René Chateaubriand: «La civiltà camminò dappertutto sui passi dell'Evangelo, al contrario di quello che si può dire delle religioni di Maometto, di Brama e di Confucio, le quali hanno limitati i progressi delle società» (p. 167)<sup>20</sup>.

Nel seguire le diverse argomentazioni di Cernicchi vediamo un confluire di intuizioni e suggestioni diverse: il primo delinearci di quella che oggi riconosciamo come globalizzazione, l'attuarsi di una unità religiosa peraltro considerata nei li-

---

<sup>20</sup> Cernicchi ne riporta un passo più esteso, tratto da *Le Génie du Christianisme*, si veda avanti p. 167.

miti del mondo cristiano e della capacità di esso di conquistare altre genti. Nell'avviarsi alla conclusione, il *Discorso* esprime un auspicio se non pure una previsione: «un giorno [...] il ravvicinamento e la fusione universale di tutti i popoli avrà a vedersi compiuta» (p. 176).

Dei diversi motivi che confluiscono e si intrecciano nel *Discorso* di don Giuseppe Cernicchi, il più originale e il più degno di attenzione storiografica appare dunque, come si è detto sin dall'inizio, la centralità riconosciuta al Mediterraneo, al di là di singoli paesi e popoli, come centro di civiltà, e il ruolo svolto dall'Italia – anche quale centro della Cristianità – per la diffusione della civiltà stessa in Europa e nel mondo. In proposito egli cita e fa sua anche una frase di Alexander von Humboldt: «si può affermare che la nostra civiltà, cioè lo sviluppo intellettuale di tutti i popoli del continente europeo, abbia avuto le sue radici nella civiltà dei popoli sparsi sulle coste del Mediterraneo e sia stata come un virgulto diretto di quella dei Greci e dei Romani» (p. 172).

Il *Discorso* di Cernicchi è ben degno, nella sua originalità e pur nei suoi limiti, solitamente propri di ogni testo e di ogni autore, di essere ricordato e collocato in una ricostruzione storiografica della «idea di Mediterraneo». Questa ricostruzione è ancora da farsi, con sviluppo e profondità adeguati, specialmente per quanto concerne l'Italia, dove certamente il discorso mediterraneo ha avuto svi-

luppo sia nella direzione delle potenzialità, degli interessi, del ruolo dell'Italia stessa nel Mare interno, sia nella prospettiva più propriamente mediterranea di un Mediterraneo in sé considerato, come insieme geo-politico e come realtà storico-culturale, da affermare o negare, da delimitare in termini geografici ovvero da ampliare nella sua dimensione storica e nella prospettiva politica.

Il primo aspetto è stato in certa misura indagato, il secondo molto meno. Il testo dedicato all'Italia nella serie *Rappresentazioni del Mediterraneo*<sup>21</sup>, intitolato appunto *Lo sguardo italiano*, pur se affidato per la parte che qui discutiamo ad un autorevole studioso, ha avuto dimensioni troppo contenute per dare spazio a una considerazione, sia pur breve, dei numerosi scritti pertinenti<sup>22</sup>. L'idea mediterranea negli autori italiani dell'età risorgimentale

---

21 Sull'opera collettiva *Les représentations de la Méditerranée* (Paris 2000, voll. 10; trad. italiana Messina 2001-2003) v. Bono, *Un altro Mediterraneo*, cit., pp. 184-188, e Id., *Rappresentazioni e idee del Mediterraneo. A proposito della raccolta «Les représentations de la Méditerranée*, in «Sihmed. Lettre de liaison», 6 2000, pp. 1-4. L'opera è stata frutto di un progetto internazionale, di ampie dimensioni e sostenuto dalla Commissione Europea, svoltosi negli anni 2001-2003 presso la Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Mmsh) di Aix-en-Provence.

22 V. Consolo-F. Cassano, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo italiano*, Messina 2000, conta solo 42 pagine; toltane la ventina della bella testimonianza letteraria del primo autore, ne restano appena altrettante per illustrare l'idea italiana di Mediterraneo.

è stata indagata in relazione appunto al formarsi e all'evolversi delle aspirazioni risorgimentali<sup>23</sup>; resta da portare avanti una indagine esaustiva a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento.

SALVATORE BONO

---

23 C. Curcio, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, Roma 1941; F. Barbieri-D. Visconti, *Il problema del Mediterraneo nel Risorgimento*, Milano 1948; *Incunaboli d'imperialismo europeo. Cesare Balbo, l'Occidente e il Mediterraneo*, a cura di F. Traniello, in «Contemporanea», I 1998, pp. 263-279.